

Siamo tutti riformisti di tanti colori

Segue dalla prima

Ma anche se si mette da parte questa prima, necessaria distinzione, il problema rinasce all'interno del centro-sinistra e persino personalità della Margherita, cioè di una formazione squisitamente di centro che, aderisce a livello europeo al partito popolare, sono definite nel linguaggio mediatico, e anche in quello politico che circola in Italia, come massimalisti (è il caso di Castagnetti o di Rosy Bindi) soltanto perché sostengono con forza tesi dell'opposizione parlamentare in aperto contrasto con l'attuale governo, reso ai loro occhi di una politica apertamente contraria a principi fondamentali della Costituzione repubblicana del 1948. Ma naturalmente la discussione si fa particolarmente accesa all'interno dei partiti della sinistra, del sindacato, degli intellettuali «pratici» che in queste ultime settimane hanno espresso opinioni e compiuto atti particolarmente chiari di fronte al centrodestra. E, anche qui, si fanno parecchie confusioni. Giacché si ritiene, a livello mediatico ma anche politico, che riformisti oggi siano e possano definirsi soltanto quelli che, nell'attuale situazione, sostengono la necessità del dialogo quotidiano con il governo Berlusconi, che considerano poco rilevante l'anomalia del conflitto di interessi, che si battono per una opposizione parlamentare che non preveda un'adeguata collaborazione e ascolto delle voci di allarme democratico provenienti dall'interno della socie-

tà civile. Massimalisti sarebbero invece tutti quelli, e in prima linea, i sindacati e gli intellettuali pratici che da alcuni mesi a questa parte esprimono nelle piazze e nelle strade la loro crescente preoccupazione per le ferite apportate al tessuto democratico del paese dalla politica istituzionale ed economico-sociale da parte dell'attuale maggioranza parlamentare e compagine di governo. Ma nessuno scrive, e mette in evidenza, una verità elementare che ci è stata consegnata dalla storia degli ultimi due secoli giacché i termini «massimalismo» e «riformismo» sono stati coniati già nell'Ottocento, e successivamente usati in tutto il Novecento, all'interno del movimento socialista europeo e hanno rispettivamente indicato, nel primo caso, i portatori di una via rivoluzionaria e, se necessaria, violenta della conquista del potere da parte del proletariato e, nel secondo caso, di una via graduale, in alleanza stabile con le forze democratiche borghesi (oggi dovremmo dire dei vari ceti medi presenti nella società) per ottenere riforme sempre più incisive per la realizzazione del socialismo. Basta rileggere queste definizioni per rendersi conto della fondamentale inattuazione della distinzione all'interno della sinistra di una divisione come quella che viene evocata quotidianamente nel dibattito odierno. C'è qualcuno oggi nella sinistra che sostiene l'inutilità delle riforme delle lotte parlamentari e politiche per ottenere un'attuazione sempre più completa della costituzione demo-

È ottocentesca la dicotomia tra «massimalisti» e «fautori delle riforme». Nessuna forza politica oggi vagheggia più ipotesi rivoluzionarie. Questo è solo uno spauracchio della destra

NICOLA TRANFAGLIA

cratica? Ci sono persone o gruppi sociali che si battono per una conquista rapida, e magari violenta, del

potere? A me pare che si debba rispondere negativamente all'uno e all'altro quesito e che tutti, senza di-

stintione alcuna, siano fortemente impegnati per una lotta graduale e pacifica a favore delle riforme, pro-



Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

QUEL CHE CI CHIEDE LA SOCIETÀ INCIVILE

Chi ha chiesto, la società incivile, quella per cui tre milioni di democratici in piazza sono gitanti affamati alla ricerca della merenda a sbafo, se non siamo stanchi di «fare gli indignati» a tempo pieno, se non ci vergogniamo di aver allarmato gli italiani con quella storiellina buffa sul pericolo per la democrazia, se non ci rendiamo conto di essere «apocalittici», «conservatori» (di che cosa? Boh, roba vecchia chenesso la libertà, il pluralismo nell'informazione, il diritto al lavoro ciarpame, roba che chi è moderno la sa buttare via), bugiardi e puzzone. Ci chiedono, i portavoce della società incivile, tutti i giorni, più volte al giorno, di piantarla, perché tanto loro sono stati eletti dalla maggioran-

za degli italiani e nessuno li può condizionare, nessuno li può criticare (se no fa la figura del terrorista), nessuno li può mandare a casa. Il voto degli italiani che li amano li inchioda alle loro poltrone, qualsiasi cosa dicano o facciano, qualsiasi cazzata esca dalle loro auguste bocche. Se è troppo grossa, eventualmente, ci chiedono di far finta di aver capito male. Non vogliamo? Ah, bè, allora è chiaro che non vogliamo collaborare, alla pace sociale, al silenzio mortale che circonda di consenso chi sbaglia, ma ha il potere di non doversi scusare. Ci chiede, chi sostiene il governo, di tornare a tacere, a maggior ragione se siamo «gli intellettuali», che erano così carini quando si facevano i fatti loro, puliti, educati, tutti in

fila a giustificare il trash, a rivitalizzare la cultura con qualche iniezione di tetteculli, di quiz e teledivite, di cult Vanzina e cult Carrà e via sdoganando il peggio con le benedizioni di chi tanto la tivvù mica la guarda, quella è per i polli. Ci chiedono se non siamo diventati «troppo loquaci» (Gad Lerner, ma forse voleva soltanto far contento il suo ruvido partner, Ferrara), ci chiedono se non firmiamo troppi appelli, se il problema è che eravamo un po' annoiati, se il problema è che eravamo un po' nostalgici degli anni in cui si pensava che pensare fosse un dovere di chi ha la capacità di farlo e non una forma di onanismo per tagliati fuori (finché si è giovani si può anche chiacchiere delle sorti del mondo, ma dopo

via, su, è infantile dopo, da grandi, ciascuno per sé e il premier per tutti). Ci chiedono di non ostacolare il corso dell'ingiustizia, di non sparare la piazza perché loro preferiscono le pistole (certo è più facile usare un uomo ammutolito dalla morte che tre milioni di esseri viventi), ci chiedono di rispettare il ministro Bossi anche se ogni volta che esterna una delle sue squisite opinioni, il capo della coalizione chiarisce che non intendeva dire quello che ha detto. Ci chiedono di non collaborare al trionfo di Sergio Cofferati, che è un piscello vanitoso, capace di mobilitare mezza Italia soltanto per festeggiare il suo carisma. Ci chiedono di non approvare la sua intransigente difesa dei diritti dei lavoratori e della dignità

di tutti, di non applaudire, di non essere felici e orgogliosi di tutte quelle bandiere rosse, di quel clima festoso e determinato, di quella dimostrazione di forza e civiltà (non un incidente, non un atto di vandalismo, neanche le cartacce per terra), di quell'eccezionale giornata di gioia. Ci chiedono di scendere sul campo della rozzezza, di rispondere alle illazioni grossolane, di abbassare il livello delle nostre parole, delle nostre speranze, delle nostre manifestazioni. Bene, la risposta che si leva, unanime, da tutti quei cittadini democratici e quindi, in questo momento, di sinistra, è quella di Bartleby lo scrivano (ve lo ricordate, il racconto di Melville?): «No, avrei preferenza di no».

segue dalla prima

Un anno nella vita dell'Unità

Abbiamo sostenuto con passione la campagna elettorale del centro-sinistra, abbiamo partecipato all'aspro dispiacere per la sconfitta (e le dimensioni della sconfitta). Abbiamo detto subito - in articoli ed editoriali - che una vittoria legittima aveva portato Berlusconi a Palazzo Chigi e stava portando una nuova classe dirigente nei luoghi della alternanza. E bene ricordarlo perché adesso ogni critica, ogni manifestazione di opposizione viene bizzarramente dichiarata «un tentativo di delegittimare il governo» come se l'opposizione non fosse essa stessa forza e istituzione legittima.

Da giornalisti - e per me da ex deputato che aveva trascorso cinque anni alla Camera - sapevamo che ci saremmo trovati di fronte una strana destra, poco europea. In essa c'è una componente thatcheriana, una di peronismo, una in preda all'ossessione xenofoba e identitaria che tanti anni fa ha generato il nazismo. E, per fortuna, un certo numero di persone normali.

Ricordo bene quello che abbiamo pensato mentre la nuova coalizione di centro destra si organizzava e prendeva vita.

Potrebbero anche fare bene, pensavamo. Potrebbero avere l'abilità di riconoscere che il centro sinistra, che ha portato l'Italia in Europa e i conti in ordine, ha fatto la sua parte. Potrebbero usare in senso positivo il passaggio dalla lira all'euro e farne un motivo d'orgoglio e di celebrazione comune. Potrebbero affrontare scuola e sanità sapendo che sono un punto d'incontro di tutti i cittadini, che non si distinguono secondo il voto ma secondo certi diritti e certi bisogni.

Potrebbero tranquillizzare chi non ha votato per loro e dire: c'è una sola Italia anche se ci sono due schieramenti.

C'era qualche segno favorevole. Un ministro degli Esteri, esperto, presentabile, e stimato nel mondo. L'elezione di Casini a presidente della Camera, e un presidente del Senato che dichiara di voler essere «di tutti».

Si sarebbe creata una situazione interessante, e una bella sfida per un giornale di opposizione: affrontare differenze di idee e di visione in un clima civile di ordinaria gestione democratica.

Non è accaduto. Il Thatcherismo è stato usato come un bastone, per giunta a quattro mani,

due del governo e due della Confindustria. L'ossessione identitaria è stata lasciata libera di scorriere offensive e imbarazzanti, di usare sempre e solo un linguaggio minaccioso. Il peronismo ha preso la mano.

I momenti di svolta drammatica sono stati la clamorosa invenzione del «buco» che il governo Amato avrebbe lasciato nei conti pubblici. La cacciata di Ruggiero e lo scontro con l'Europa (proprio quando gli italiani erano pronti a festeggiare la nuova moneta unica). La incredibile violenza di Genova che ha ucciso un ragazzo, ne ha tormentati molti e ha impressionato il mondo. L'attacco brutale alla giustizia. L'attacco altrettanto brutale al sindacato.

Un senso di provocazione e disprezzo ha cominciato a diffondersi verso il Paese dalla nuova maggioranza, in ogni parola del primo ministro, in ogni dichiarazione dei suoi guardiaspalle.

Due grandi tragedie, quella delle Torri di New York e quella dell'assassinio di Marco Biagi, eventi terribili che colpiscono tutti e che in ogni democrazia uniscono, sono stati usati per spingere indietro, isolare, se possibile svergognare l'opposizione.

L'autoritarismo maleducato di Berlusconi e di alcuni dei suoi è diventato uno stile di vita e di governo, una ragione di imbarazzo e di meraviglia per gli altri europei. Ha richiamato al suo compito duro quella parte dell'opposizione che avrebbe voluto vivere una nuova epoca di civiltà politica e interpretarla.

I cittadini si sono bruscamente risvegliati alla sgradevole immagine di una Italia che avrebbe dovuto essere nuova e invece appare ingombra di scorie del passato, scorie di diverse esperienze, dall'Italia meno nobile a certi volti latino americani che non esistono più. I cittadini si sono mobilitati a decine, a migliaia, a milioni.

Invasa dal controllo delle comunicazioni, occupata da un immenso conflitto di interessi, offesa dal comportamento e dal linguaggio di un gruppo secessionista che occupa tre ministeri chiave e dalle espressioni agitate e incattivite del suo primo ministro, l'Italia ha come strumento democratico la sua opposizione, i giornali e l'opinione libera di questo Paese, il suo sindacato che continua a non cedere. E l'Unità.

Hanno detto che abbiamo demonizzato Berlusconi. La nostra risposta è che lo abbiamo descritto.

Furio Colombo

Scusi, clown sarà lei, signor premier

GIANNI VATTIMO

Segue dalla prima

Vuole difendersi dai processi, ma dice di fare la riforma della giustizia. Vuole rimanere padrone di mezza (?) Italia, ma sostiene di aver fatto la migliore possibile legge sul conflitto di interessi. Si vanta persino di rispettare e affermare con la sua politica le ragioni dei deboli e i valori della famiglia.

Comprendereste mai un'auto usata da un personaggio simile? La domanda che si faceva polemicamente ai tempi di Nixon e del suo Watergate si attaglia perfettamente al nostro indigeno *tricky Dick*. Ogni volta che sentiamo parlare forzisti in buona fede (ce ne sono, anche se faticiamo a crederlo), per esempio quando sentiamo l'appassionata perorazione di Renato Brunetta a Susciana a proposito dell'articolo 18, ci rimproveriamo di non esaminare con più distacco e obiettività le ragioni pro e contro la riforma, come dicono del «mercato del lavoro». Ma come dimenticare chi è che comanda tutto questo gioco, come prender sul serio l'archetipo del bugiardo che occupa la poltrona di capo del governo? E come prender sul serio coloro che ci invitano a prenderli sul serio? Non c'è nessun moralismo eccessivo, nessuna spocchia intellettuale in tutto questo. L'odio che Berlusconi ci rimprovera di nutrire nei suoi confronti è solo

elementare e prudentissima diffidenza, giustificata da quel (poco, invero) che sappiamo di lui. Mettiamo pure che sia una pregiudiziale, come lo stralcio dell'articolo 18. Perché la destra italiana, se c'è qualcosa che possa chiamarsi tale al di là dell'azienda del Cavaliere, non prende atto che il vero ostacolo al «cambiare l'Italia», a liberare il mercato del lavoro, a porre le basi di una democrazia più autentica, è per l'appunto Berlusconi stesso? Quello di cui ci si sta rendendo conto in questi mesi - attraverso l'inaspettata rinascita della «piazza» politica e sindacale italiana, ma anche attraverso la riforma - è sempre più evidente: il sistema di potere berlusconiano, i con-

trasti tra i Pera e Casini da un lato, i Bossi, i Tremonti e Martino dall'altro - è che anche le riforme più accettabili sognate dalla destra non si potranno fare in un'Italia minacciata dall'imposi di uno stato patrimoniale, dal ritorno all'identità tra sovrano politico e padrone. Raccontano che

l'avvocato Agnelli abbia detto, anni fa (ora non sembra crederci più), che in Italia una politica di destra può farla solo un governo di sinistra. Non l'intenderemo proprio così: ma il senso accettabile della battuta è che, sicuramente, questa destra italiana, se non si libera dal suo feostro,

sempre più) padrone, non produrrà se non sconquassi, lacerazioni del tessuto sociale, crescita di una opposizione anche violenta. Il superclown Bossi, invece, crede che il terrorismo rinasca per colpa dei sindacati; si guardi piuttosto in casa, se vuol capire qualcosa di ciò che succede.

I Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
La tiratura de l'Unità del 27 marzo è stata di 136.268 copie	